

L'OMELIA COME ESPRESSIONE EMINENTE DEL MAGISTERO PRESBITERALE

L'omelia domenicale: perché farla? come farla? quanto può durare?

CESARE GIRAUDDO

1. Il magistero presbiterale alla luce della preghiera di ordinazione

La preghiera di ordinazione sacerdotale contenuta nel Sacramentario Veronese precisa con una chiarezza esemplare le funzioni di coloro che sono chiamati a svolgere questo sublime ministero. In essa il vescovo esordisce lodando Dio perché, nella sua provvidenza, ha voluto predisporre quella compagine ecclesiale che coinvolge armonicamente i due gradi del sacerdozio: l'episcopato e il presbiterato. Infatti l'insufficienza operativa del sacerdozio di primo grado ha imposto, fin dalle origini, che gli venisse associato un sacerdozio subordinato, svolto da un numero di collaboratori proporzionato alle esigenze del ministero. Al vescovo ordinante preme ottenere da Dio dei collaboratori, cioè dei sacerdoti di secondo grado. Per accreditare al meglio la sua richiesta, in base alle risorse proprie alla dinamica orazionale, egli evoca un eloquente trittico tipologico.

La prima tipologia riguarda la funzione pastorale (*munus regendi*): «Così nel deserto effondesti lo spirito di Mosè nelle menti di settanta uomini prudenti; ed egli, servendosi di questi collaboratori in favore del popolo, governò facilmente innumerevoli moltitudini». Siccome Mosè, pastore di primo grado, non poteva da solo reggere, governare e pascere un popolo numeroso, per questo gli vennero affiancati i settanta anziani, in qualità di pastori di secondo grado (cf *Nm* 11,16-25; *Es* 18,13-27).

La seconda tipologia contempla la funzione sacrificale (*munus offerendi*): «Così pure effondesti su Eleazaro e Itamar, figli di Aronne, l'abbondanza della paterna pienezza, perché fossero sufficienti i sacerdoti capaci di offrire sacrifici di

salvezza in rapporto a un ministero sacramentale sempre più richiesto». Al pari dei settanta anziani che avevano ricevuto l'effusione dello spirito di Mosè, i due figli di Aronne ricevettero una sorta di effusione dello spirito del loro padre (cf *Es* 28-29; *Lv* 8-10). Lungi dall'infirmare l'unicità originaria del sacerdozio di Aronne, l'istituzione di un sacerdozio subalterno si dispose accanto ad esso per coadiuvarlo, in risposta alle esigenze del ministero.

La terza tipologia considera la funzione magisteriale (*munus docendi*): «Con questo stesso disegno provvidenziale, o Signore, aggiungesti come compagni agli Apostoli del tuo Figlio dei dottori nella fede, e di questi predicatori del secondo grado essi riempirono il mondo intero». L'episodio evocato compone vari passi neotestamentari, quali l'elezione degli Apostoli (cf *Lc* 9,1-6), la missione dei discepoli (cf *Lc* 10,1-11) e la scelta di collaboratori ad opera del collegio apostolico nella Chiesa nascente (cf *At* 6-8). Siccome gli Apostoli, maestri di primo grado, non bastavano da soli alle esigenze crescenti della predicazione, per questo Dio Padre, in qualità di soggetto d'azione e titolare di ogni iniziativa previdente e provvidente, affiancò loro dei maestri di secondo grado, i quali vengono qui qualificati significativamente come *maestri di fede* (*doctores fidei*).

Su questa base logico-teologica l'orante è ora in grado di costruire la sua domanda. Riconoscendo di trovarsi in una debolezza operativa analoga a quella di Mosè, di Aronne e degli Apostoli, il vescovo ordinante prega Dio di concedergli collaboratori che siano per lui di valido aiuto: esattamente come lo furono per la funzione di governo gli anziani di Mosè, per la funzione sacrificale i figli di Aronne e per la funzione magisteriale i compagni degli Apostoli. La domanda è umile e

accorata. L'orante chiede infatti che alla debolezza di lui, pastore, sacerdote e maestro di primo grado, siano concessi questi stessi collaboratori, «perché, quanto più fragili siamo, tanto più abbiamo bisogno che siano numerosi». Segue la focalizzazione massima della richiesta, tecnicamente detta epiclesi, che riprende un'ultima volta il tema conduttore dell'intero formulario, vale a dire la nozione di ministero del secondo grado: «Dona, ti preghiamo, o Padre, a questi tuoi servi la dignità del presbiterato: rinnova nel loro intimo lo Spirito di santità; ricevano da te, o Dio, il ministero del secondo grado, e con l'esempio del loro comportamento ispirino integrità di vita; siano fedeli collaboratori dell'ordine nostro episcopale».

Abbiamo indugiato su questo antico formulario di ordinazione presbiterale nella ferma convinzione di ottenere da esso una risposta precisa sulla figura del presbitero e sulla sua collocazione specifica nella compagine ecclesiale. La risposta è venuta: il presbitero è il primo e originario collaboratore del vescovo, chiamato ad esercitare con lui, in posizione subalterna, la funzione pastorale, la funzione sacrificale e la funzione magisteriale. Nell'economia della presente riflessione ci limiteremo alla terza funzione, quella peraltro che consente di vedere nell'omelia il momento privilegiato per l'esercizio del magistero presbiterale.

2. L'omelia: spigolando i documenti della riforma liturgica

In un precedente contributo abbiamo fatto notare che, propriamente parlando, non è all'omiletta né all'omelia che spetta il compito di attualizzare la Parola di Dio. Sono infatti i lettori, attraverso la proclamazione delle letture loro affidate, che attualizzano la Parola di Dio, nel senso cioè che pongono Dio in condizione di parlare attualmente all'assemblea radunata. L'omelia si dispone accanto a tale attualizzazione come suo naturale complemento, in quanto aiuta a meglio comprendere i risvolti derivanti da quell'interpellazione forte, o meglio, da quell'irruzione che Dio ha appena fatto nella vita del singolo e della comunità a livello personale, familiare, professionale, ecclesiale e sociale.

Abbiamo visto che la *lex orandi* riconosce ai presbiteri lo statuto di *maestri di fede* di secondo grado, in quanto chiamati a svolgere, in dipendenza dal vescovo, un vero e proprio magistero.

Nell'esercizio di questa loro funzione, che si esplica in misura eminente attraverso l'omelia, essi dovranno preoccuparsi di trasmettere, non le proprie vedute e convinzioni personali, bensì l'insegnamento della Chiesa, secondo la *mens* della Chiesa.

L'omelia è dunque importante; ma come farla? A questa domanda rispondono, con indicazioni preziose, i documenti della riforma liturgica.

La costituzione conciliare afferma: «Massima è l'importanza della sacra Scrittura nel celebrare la liturgia. Da essa infatti vengono tratte le letture, da spiegare nell'omelia, e i salmi da cantare... Perciò, allo scopo di favorire la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra Liturgia, è necessario che venga promosso quel soave e vivo affetto per la sacra Scrittura che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali» (*Sacrosanctum Concilium*, 24).

La prima istruzione per l'applicazione della riforma liturgica contempla, accanto alla spiegazione delle letture, anche la possibilità di soffermarsi su qualche aspetto dei testi dell'ordinario: «Con il nome di omelia, da farsi a partire dal testo sacro, si intende la spiegazione di qualche aspetto delle letture della sacra Scrittura, o di altri testi dell'Ordinario, o del Proprio della Messa del giorno, tenendo in debito conto il mistero celebrato e le particolari esigenze degli ascoltatori» (*Inter Œcumenici*, 54, in *Enchiridion Vaticanum* 2, n° 264).

Un'istruzione sulla formazione dei candidati al sacerdozio menziona, accanto all'omelia domenicale, la possibilità e le condizioni per un'omelia anche quotidiana: «L'omelia non venga mai omessa nelle domeniche e nelle feste di precetto. È vivamente raccomandata durante le Messe feriali della quaresima; anzi sarebbe assai lodevole se venisse tenuta ogni giorno, purché sia molto breve» (*La formazione liturgica nei seminari*, 36, in *EV* 2, n° 536).

L'istruzione sul culto del mistero eucaristico riconosce al popolo cristiano «il diritto di essere nutrito nella Messa con l'annuncio e la spiegazione della Parola di Dio. Perciò i sacerdoti non solo tengano l'omelia tutte le volte che essa è prescritta o è conveniente, ma curino che quanto essi stessi o i ministri, secondo la loro funzione, devono dire ad alta voce, sia detto o cantato così distintamente che i fedeli lo percepiscano chiaramente e lo comprendano in rapporto alla loro sensibilità... I ministri siano a ciò preparati con esercizi adeguati, soprattutto in seminario e nelle case

religiose» (*Eucharisticum mysterium*, 20, in *EV 2*, n° 1320).

Nella terza istruzione per l'applicazione della riforma liturgica si precisa che l'omileta deve preoccuparsi di adattare alla sensibilità della nostra epoca il messaggio delle letture: «Lo scopo dell'omelia è di rendere comprensibile ai fedeli la Parola di Dio che è stata loro annunciata e di adattarla alla sensibilità della nostra epoca. Il compito di tenerla spetta perciò al sacerdote. I fedeli dal canto loro si astengono dall'intervenire con osservazioni, dialoghi e simili» (*Liturgicæ instaurationes*, 2, in *EV 3*, n° 2767).

L'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II sulla catechesi ricorda che la preparazione dell'omelia merita grande attenzione: «La sacra predicazione, fondata sui testi biblici, deve permettere ai fedeli di familiarizzarsi con l'insieme dei misteri della fede e con le norme della vita cristiana. Bisogna dedicare grande attenzione all'omelia: né troppo lunga, né troppo breve, sempre accuratamente preparata, ricca di insegnamenti e adatta agli uditori, e riservata ai ministri ordinati» (*Catechesi tradendæ*, 48, in *EV 6*, n° 1877).

Le indicazioni che risultano da questi documenti si possono compendiarle sotto la voce *magistero omiletico*. L'espressione non è nostra. Essa si trova nel direttorio sul ministero pastorale dei vescovi, dove funge da titolo al paragrafo che tratta espressamente dell'omelia: «Una particolare forma di predicazione per una comunità già evangelizzata è l'omelia. Il vescovo la pronuncia durante la celebrazione dei sacri riti, con linguaggio piano, familiare e adatto alla capacità di tutti gli astanti, facendo emergere dal testo sacro le opere meravigliose di Dio e i misteri di Cristo, per conformare i fedeli alle leggi del vivere cristiano. L'omelia, allorché è fatta dopo la proclamazione della Parola di Dio durante lo svolgimento della liturgia, culmine e fonte di tutta la vita della Chiesa, eccelle sulle altre forme di predicazione e in qualche modo le riassume» (*Directorium de pastoralis ministerio episcoporum*, 59, in *EV 4*, n° 2032). L'attenzione da noi prestata alla preghiera romana di ordinazione presbiterale ci convince che quanto viene qui detto del magistero omiletico del vescovo si applica, per analogia, anche al magistero omiletico del presbitero.

3. Le tre letture e l'omelia domenicale

Pur rimandando alla letteratura specifica il discorso sul modo di impostare l'omelia, data l'im-

portanza dell'argomento non possiamo esimerci dal proporre alcune considerazioni in rapporto all'ordinamento romano che prevede oggi tre letture per i giorni festivi. Le elenchiamo schematicamente.

❶ Dobbiamo riconoscere che non esiste in assoluto un ordine di precedenza nel commento alle letture. ❷ Se si prendono in considerazione tutte e tre le letture, possiamo dire che non si comincia quasi mai con la seconda. ❸ Siccome la prima lettura è sempre scelta in funzione della terza, si dovrà cercare anzitutto il punto d'incontro tra le due: sarà quella la tematica fondamentale da svolgere. ❹ Conviene partire dalla lettura che delinea il contesto storico più adatto: generalmente, ma non necessariamente, la prima lettura, a volte la terza; si prosegue poi con l'altra lettura che, sotto il profilo della progressione storico-salvifica, costruisce sulla precedente. ❺ Quindi sarà bene prestare attenzione alla seconda lettura che, attraverso uno sviluppo di tipo parenetico, aiuta a trarre conclusioni di vita cristiana. ❻ Se invece, come raramente succede, la tematica della seconda lettura fatica a combaciare con le altre, si può tralasciare di farvi riferimento. ❼ In ogni caso non bisogna mai presentare l'omelia come se spettasse ad essa pronunciare l'oggi salvifico; altrimenti bisognerebbe concludere che, in assenza dell'omelia, esso non si realizza. ❽ L'oggi salvifico della Parola di Dio è pronunciato nel momento in cui la Parola viene proclamata; l'omelia si limita a esplicitarlo. ❾ L'omelia-tipo è quella di Gesù che, esprimendosi al passato, dà atto di un'attualizzazione già avvenuta: «Oggi si è adempiuta nei vostri orecchi questa Scrittura!» (*Lc 4,21*). ❿ Nei giorni feriali è possibile impostare l'omelia sulla base di una sola lettura; si tratterà di limitarsi a uno spunto per proporre agli astanti una breve riflessione.

4. Un esercizio di tecnica omiletica a partire dalle tre letture

Proviamo a vedere come si potrebbe impostare concretamente un'omelia a partire dalle tre letture. Prendiamo in considerazione le letture per la solennità del *Corpus Domini* del ciclo A. Procederemo a partire dalla prima lettura che descrive la prefigurazione, delineando in tal modo il contesto storico più antico; proseguiremo con la terza (Vangelo) che dichiara il compimento della promessa; infine presteremo attenzione alla seconda che aiuterà a concludere.

Nella prima lettura (*Dt 8,2-3.14b-16a*) Mosè sollecita il popolo d'Israele a meditare sull'esperienza del deserto: «Ricòrdati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere...! Ti ha fatto provare la fame, e poi ti ha nutrito con la manna, che tu non conoscevi..., per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane». Quindi, riprendendo il discorso in formulazione negativa, il predicatore invita a «non dimenticare il Signore» che, con il sostentamento della manna, ha consentito al popolo di uscire indenne da «questo deserto grande e spaventoso, luogo di serpenti velenosi e di scorpioni, terra assetata, senz'acqua». Il messaggio è chiaro: la vita umana è intessuta di difficoltà. Per superarle non basta il sostegno del pane materiale, ma occorre un cibo spirituale, quello che il Signore dà. Alla luce della rivelazione piena, sappiamo che la manna altro non era che prefigurazione e annuncio di quel cibo che il Signore avrebbe dato al nuovo Israele che siamo noi.

Nella terza lettura, cioè nel Vangelo (*Gv 6,51-59*), Gesù proclama il compimento della promessa, dicendo: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo». I Giudei non si rendono conto che si tratta di un mistero: vogliono capire subito, vogliono capire troppo, e per questo non comprendono. Contestano con atteggiamento sprezzante le parole di Gesù: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?». Protestano e se ne vanno. Forse Gesù avrebbe potuto spiegarsi meglio; perlomeno avrebbe potuto accennare alla necessaria mediazione del segno del pane e del vino, poiché l'idea di mangiare il corpo di un uomo e di bere fisicamente il suo sangue ripugna. Ma ai Giudei maldisposti Gesù non spiega. Anzi ribadisce quanto ha detto con espressioni ancora più forti: «In verità, in verità vi dico: ... la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda; chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui».

La spiegazione, negata agli uditori ostili, si trova nella seconda lettura (*1Cor 10,16-17*). È l'apostolo Paolo che, forte della tradizione ricevuta dal Signore, la trasmette ai cristiani di Corinto, e con essi ai credenti di tutti i tempi, attraverso due incalzanti interrogativi retorici che hanno valore di certezza assoluta: «Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?». Noi crediamo con tutta la nostra fede che la comunione al pane e al calice eucaristici ci pone in comunione con il Cristo morto e risorto, nel senso cioè che ci immerge nel mistero della

sua morte vicaria per farci emergere con lui a un'esistenza relazionale sempre nuova. Infatti ogni nostra eucaristia è tutto il Calvario, è tutto il fulgore del mattino di Pasqua. È proprio là che noi ci rechiamo ai ritmi delle nostre comunioni sacramentali.

A questo punto l'omileta, nell'avviare la conclusione, si domanda: per chi è il dono dell'eucaristia? La risposta è semplice: è per coloro che, avanzando nel deserto della vita, avvertono gli stimoli di quella fame spirituale che attende di essere saziata con il pane dal cielo. Una strofa della sequenza ce lo presenta come «pane degli angeli, pane dei pellegrini». Prese separatamente, queste espressioni nascondono due possibili equivoci. Alcuni infatti si fermano a «pane degli angeli», e si astengono dalla comunione, convinti che l'eucaristia è fatta per quanti hanno raggiunto la perfezione. Altri si fermano a «pane dei pellegrini», cioè di tutti, e si accostano alla comunione senza troppo esaminarsi. Sbagliano gli uni, sbagliano gli altri. Le due espressioni si completano solo se le teniamo unite: mentre la prima ricorda l'esigenza di purità interiore, la seconda dice la fame spirituale, proporzionata alle esigenze e alle difficoltà del cammino che ogni credente sta facendo. Più uno è consapevole di dover affrontare un cammino arduo e lungo, più è tenuto ad assicurarsi ritmi di nutrimento intensi.

L'eucaristia non è né per gli angeli né per i santi. Nessun angelo ha mai fatto la comunione e nessun santo si è mai accostato, dopo aver ricevuto l'aureola in capo, alla mensa eucaristica. L'aureola è stata posta sul capo dei santi a conferma di quel cammino eroico verso la santità che essi, nel corso del loro pellegrinaggio terreno, hanno scandito con la comunione frequente. L'eucaristia è dunque per coloro che si preparano a diventare santi, per coloro che avanzano curvi sotto il peso della vita, per quanti – come scrive Nicola Cabasilas – «camminano ancora sulla terra e sono in viaggio, e per questo inciampano e si coprono di polvere e temono la mano dei ladri» (*Vita in Cristo*, 4,69, in *Patrologia Graeca* 150, 609-610). D'altronde è proprio questo il pensiero di Ambrogio quando dice: «Ricevi ogni giorno ciò che ti deve giovare ogni giorno! Vivi in modo tale da meritare di riceverlo ogni giorno!» (*De sacramentis*, 5,25, in *Patrologia Latina* 16, 452).

Mettendo a nostra disposizione l'eucaristia e la confessione, che sono i sacramenti tipici di chi è in via, la Chiesa vuole che ci rialziamo dalle nostre cadute, che ci scuotiamo di dosso quella polvere che inevitabilmente si è posata sulle nostre

coscienze. Accostiamoci con convinzione a questi due sacramenti. L'esempio più convincente viene dal concorso dei fedeli alla comunione durante le feste pasquali. In quei giorni il cuore sacerdotale è raggiante nel constatare che tutti fanno la comunione. Il motivo è che tutti si sono accostati al sacramento del perdono. Tanto sul piano della programmazione pastorale quanto sul piano della spiritualità personale, dobbiamo fare in modo che ogni domenica sia come a pasqua, dal momento che ogni domenica è pasqua.

5. Il presbitero: chiamato ad essere "maestro di fede"

Quando la Chiesa si appresta a fare un presbitero, cioè a costituire uno dei suoi membri nel sacerdozio di secondo grado, chi ne ha curato la formazione rivolge al vescovo ordinante la seguente domanda: «Reverendissimo Padre, la santa madre Chiesa cattolica ti chiede di ordinare il diacono qui presente *all'onere* (*ad onus*) del presbiterato». Non ci sfugga la formula austera e nobile del richiedente, che dice: «all'onere del presbiterato». Ciò significa che la «santa madre Chiesa», la quale prende a suo conto questa richiesta impegnativa, è ben cosciente che il presbiterato, al pari del diaconato e dell'episcopato, è un *onere* (*onus*), non un *onore* (*honor* o *honoris*). Declinando nel corso del suo ministero i due vocaboli in latino o in italiano, ogni presbitero dovrà prestare attenzione a che l'allitterazione non trasformi la consapevolezza dell'*onere* in una ricerca di *onore*, per non travisare la natura profonda del suo grado, per non fargli prendere luciole per lanterne.

Il presbitero dovrà sobbarcarsi all'onere del ministero con umiltà e tenacia, operando al limite delle sue risorse, senza cedere alla *routine* e alla stanchezza. Dovrà dedicare al *munus docendi* lunghi momenti di studio e di riflessione. Dovrà convincersi sempre più che il popolo di Dio, per progredire nella fede, ha bisogno di essere sorretto da chi ha ricevuto il mandato di insegnare. Sensibile ai bisogni della sua comunità, egli dovrà ritagliarsi appositi spazi per la preparazione accurata

dell'omelia, interrogando i testi sacri, sforzandosi di tradurre in maniera attuale e comprensibile il messaggio che essi propongono all'uomo di sempre.

Nella sua predicazione non dovrà appagarsi di frasi alate, che spumeggiano di buoni sentimenti, che accarezzano l'orecchio degli uditori, senza penetrare nel profondo delle coscienze. Ben convinto che l'omelia non è né una dotta lezione di esegesi né una riflessione di taglio sociologico, egli si abituerà a far interagire le diverse letture, al fine di lasciar emergere dal loro messaggio congiunto quel richiamo ai valori veri e a quelle norme di vita alte e forti di cui necessitano le nostre comunità, esposte oggi più che mai a una propaganda potente e prepotente che mira a imporre altri valori.

L'omileta dovrà darsi il tempo necessario, senza costringere il suo intervento in cinque minuti. Se i fedeli sono impazienti, la responsabilità è di chi li abitua a sbrigare troppo in fretta il momento dell'omelia. Cinque minuti non sono sufficienti per trasmettere un messaggio impegnato. Occorre inquadrarlo con cura sotto il profilo teologico e proporlo in maniera tale che si imprima nella mente e nel cuore di quanti ascoltano. Esempari in proposito sono le omelie che ci sta regalando ogni giorno, dalla cappella di Santa Marta, papa Francesco, sempre attento a proporre riflessioni alla portata di tutti, sulla base di riferimenti alle letture che sono state proclamate.

Chiudiamo con una proposta. Spesso, a un vescovo che diventa emerito, la diocesi rende omaggio pubblicando una miscellanea di omelie da lui tenute, dalle quali risulta quello che è stato il suo magistero. A un parroco che diventa emerito, perché non regalare una miscellanea che riporti le sue migliori omelie? Naturalmente a condizione che nel corso del suo ministero egli si sia preoccupato di prepararle con cura e di appuntarle sulla carta.

A un Parroco che diventa emerito, perché non regalare una miscellanea che riporti le sue migliori omelie?

Se la Riforma liturgica, voluta dal Concilio, ci ha fatto dono delle 3 Letture, l'ha forse fatto perché nell'omelia ci limitassimo sistematicamente ad una sola?

Gli schemi delle mie omelie li ho sempre fatti, e li conservo tutti. Sono a vostra disposizione...

cesare.giraud.sj@gmail.com